

— L'EUROPA DOPO IL MURO. QUALE FINE E QUALE INIZIO? —

Liberalismo autoritario  
 contro pluralismo sociale.  
 Alcune note su Heller, Schmitt  
 e gli ordoliberali nel contesto europeo  
 Olimpia Malatesta

1. *Brevi considerazioni sulla formula  
 «liberalismo autoritario» di Heller*

Da alcuni anni, la formula del liberalismo autoritario, spesso accompagnata dal termine «neoliberalismo»<sup>1</sup>, viene impiegata per indicare le origini concettuali dell'assetto economico europeo. In quest'ottica, l'appello mosso, perlomeno dalla fine degli anni venti, dalla variegata galassia conservatrice weimariana, per l'affermazione di uno Stato forte capace di salvaguardare l'economia liberale dal conflitto sociale<sup>2</sup>, sarebbe giunto fino al cuore dell'Europa contemporanea: attraverso un lungo percorso storico che trova le sue origini nella crisi di Weimar, passando per la Repubblica federale tedesca, attraversando il processo di integrazione europea, i principi del cosiddetto liberalismo autoritario avrebbero finito per plasmare concretamente la costituzione economica europea. Seppure si tratti di una lettura suggestiva che contiene numerosi elementi di verità, occorre evitare di commettere diversi errori di interpretazione: 1) concepire il liberalismo autoritario co-

<sup>1</sup> Tra i contributi più recenti: M. Popov, *Un'analisi concettuale del liberalismo autoritario in Europa*, in «Filosofia Politica», 2, 2021, pp. 325-334; C. Atzeni, *Il liberalismo autoritario e il processo di consolidazione delle libertà economiche europee*, in «ORDINES. Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee», 2, 2021, pp. 32-59; Id., *Il liberalismo autoritario: breve storia di un concetto*, in «Teoria critica e della regolazione sociale», 2, 2021, pp. 1-19; M. A. Wilkinson, *Authoritarian liberalism in Europe: A common critique of neoliberalism and ordoliberalism*, in «Critical Sociology», 45, 2019, pp. 1023-1034; Id., *Authoritarian Liberalism and the Transformation of Modern Europe*, Oxford University Press, Oxford 2021. Nel panorama di studi sull'ordoliberalismo è invece doveroso ricordare: D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos, Baden-Baden 1991; così come W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, Rowman & Littlefield International, London-New York 2017.

<sup>2</sup> Cfr. G. E. Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Einaudi, Torino 1977.

\_\_\_\_\_ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? \_\_\_\_\_

me un complesso omogeneo di dottrine; 2) inferire un'assoluta continuità tra i principi di quest'ultimo e la loro applicazione nel processo di integrazione europea; 3) non considerare l'esistenza di altre tradizioni politiche ed economiche che hanno altresì influenzato l'integrazione europea<sup>3</sup> condizionando in maniera più o meno preponderante le sue diverse fasi, sostenendo invece l'influenza di un unico paradigma – quello neo- o ordoliberal – che, attraverso una sorta di necessità teleologica, sarebbe giunto integro e allo stato puro fino a noi.

Non potendo qui affrontare nel dettaglio tutti e tre i punti, e non essendo questa la sede adatta per ampie ricostruzioni storiche, il presente contributo si limiterà a sciogliere soprattutto il primo nodo problematico, offrendo un'analisi concettuale del liberalismo autoritario attraverso un doppio movimento che consentirà da un lato di isolarne l'elemento comune e trasversale, ovvero la lotta al pluralismo, dall'altra di evidenziare le pur marcate differenze interne alle sue diverse espressioni concettuali.

Attraverso il prisma del pluralismo, si mostrerà come i più citati esponenti del liberalismo autoritario, ovvero Carl Schmitt e gli ordoliberali, nutrissero sì delle preoccupazioni politiche comuni, manifestando, però, profonde divergenze sul piano filosofico-politico. Non si tratta, tuttavia, di mera pedanteria filologica, quanto di un'operazione di chiarimento storico-concettuale volta ad evitare letture fin troppo disinvolute che rischiano di tracciare una linea netta tra la crisi weimariana e quella dell'Ue, schiacciando inoltre la teoria schmittiana su quella ordoliberale e viceversa<sup>4</sup>. Con ciò ovviamente non si vuole negare che il giurista di Plettenberg non abbia esercitato un'influenza significativa sulle diagnosi formulate dagli ordoliberali sulla crisi weimariana. Schmitt, per esempio, ha indubbiamente condizionato l'interpretazione che Franz Böhm ha dato della Costituzione di Weimar cui contrapporre la *Wirtschaftsverfassung* (costituzione economica) ordoliberal, concepita come baluardo del liberalismo economico che sacrifica ogni tipo di pluralismo.

<sup>3</sup> Cfr. per esempio L. Warloutet, *Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and its Alternatives following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, London 2018; K. Dyson - I. Maes, *Architects of the Euro. Intellectuals in the Making of the European Monetary Union*, Oxford University Press, Oxford 2016.

<sup>4</sup> Si tratta di un rischio insito in particolare in due tra le più note analisi sul tema: cfr. W. Streeck, *Heller, Schmitt and the Euro*, in «European Law Journal», 3, 2015, pp. 361-370; W. Bonefeld, *Political Theology and Ordoliberalism. On Europe*, in «Faces de Clio», 4, 2016, pp. 37-59.

\_\_\_\_\_ Olimpia Malatesta, Liberalismo autoritario contro pluralismo sociale \_\_\_\_\_

E proprio lo scetticismo nei confronti del pluralismo sarà il tema attorno a cui verterà la seconda parte di questo contributo dedicata al modo in cui opera il cosiddetto liberalismo autoritario sull'assetto economico-politico europeo. In fondo, per molti versi, con la sua costituzione economica, l'Ue sembra non aver pienamente superato quella «crisi di unità»<sup>5</sup> apertasi all'inizio del secolo scorso con l'ingresso delle masse lavoratrici nel perimetro statutale e con il tramonto definitivo dei regimi liberali ottocenteschi.

In altre parole, se si guarda a determinate tappe del processo di integrazione europea, quel pluralismo socio-economico, che agli occhi del variopinto mondo liberale tedesco appariva come una minaccia mortale per la tenuta dell'ordine capitalistico, si palesa come un problema mai completamente superato, come un *vulnus* insito in ogni regime autenticamente democratico, di cui occorre neutralizzare l'energia politica.

L'espressione apparentemente contraddittoria del «liberalismo autoritario» si deve al giurista tedesco appartenente alla *Sozialdemokratische Partei Deutschlands* (SPD) Hermann Heller, il quale nel 1933 pubblica su *Die Neue Rundschau* un saggio dal titolo *Autoritärer Liberalismus?*<sup>6</sup> in cui critica la proposta avanzata dall'intero spettro della destra conservatrice tedesca di imporre uno Stato forte come argine a quello che veniva percepito come un eccesso di democrazia: al pluralismo economico-sociale della Repubblica di Weimar, sorta dal compromesso tra le varie forze sociali e a cui si imputa la crescita ipertrofica dello Stato Sociale, i conservatori oppongono uno Stato autoritario capace di difendere i principi inalienabili della proprietà privata e del libero mercato. In quest'ottica, la crisi di Weimar poteva dunque essere superata attraverso una torsione antidemocratica dello Stato pluralistico tedesco: «Con l'espressione Stato "autoritario" si polemizza in realtà contro lo Stato democratico»<sup>7</sup>. Se, da un lato, Heller nomina esplicitamente come suoi bersagli polemici proprio Carl Schmitt e Franz von Papen, cancelliere del Reich dal giugno al novembre 1932, occorre però far notare come l'impiego dell'espressione «Stato neoli-

<sup>5</sup> A. D'Atorre, *L'Europa e il ritorno del politico. Diritto e sovranità nel processo di integrazione*, Giappichelli, Torino 2020, p. 51.

<sup>6</sup> H. Heller, *Autoritärer Liberalismus?*, in Id., *Gesammelte Schriften, Recht, Staat und Macht*, Bd. III, Mohr, Tübingen 1992, pp. 643-653; H. Heller, *Liberalismo autoritario?*, in Id., *Stato di diritto o dittatura? E altri scritti (1928-1933)*, trad. it. di U. Pomarici, Editoriale Scientifica, Napoli 2017, pp. 173-188.

<sup>7</sup> Id., *Liberalismo autoritario?* cit., p. 133.

\_\_\_\_\_ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? \_\_\_\_\_

berale»<sup>8</sup>, con cui Heller indica l'orizzonte politico prospettato dai conservatori, contenga anche un rimando implicito alla teoria ordoliberal: era stato proprio uno dei primi illustri esponenti di questa teoria, Alexander Rüstow, ad aver utilizzato nel 1932, probabilmente per la prima volta nella storia<sup>9</sup>, il termine «*neue[r] Liberalismus*»<sup>10</sup> per indicare il nuovo orientamento economico e politico che avrebbe dovuto assumere lo Stato weimariano. È dunque probabile che Heller si riferisse proprio alla definizione fornita da Rüstow.

Del resto, i due avevano già avuto contatti pochi mesi prima dell'instaurazione dei *Präsidialkabinette* in occasione di lungo discorso<sup>11</sup> tenuto da Rüstow il 5 luglio del 1929 alla *Deutsche Hochschule für Politik*. Si trattava di un intervento presentato nel corso di una serie di incontri sui problemi delle coalizioni politiche a cui, pochi giorni prima, avevano partecipato anche Carl Schmitt, con una relazione dal titolo *Der Mangel des pouvoir neutre im neuen Deutschland* tenuta il 28 giugno 1929, e Hermann Heller, il quale, il 2 luglio dello stesso anno, aveva tenuto un discorso dal titolo *Demokratische und autoritäre Formen der Staatswillensbildung*. In ogni caso, anche in quell'occasione Heller non aveva mancato di criticare direttamente la proposta politica di Rüstow di rafforzare il *Reichskanzler* all'interno di una dittatura a termine, sottolineando come tale progetto non potesse che realizzarsi attraverso un colpo di Stato simile a quello operato da Mussolini in Italia e come esso non potesse che causare un'ulteriore «degenerazione [T.d.A.]»<sup>12</sup> di un parlamento già messo a dura prova.

Nonostante i pur diversi approcci politici dei differenti esponenti del conservatorismo tedesco, l'espressione «liberalismo autoritario» designa per Heller un insieme di politiche economiche e di teorie (anche di diverso segno), il cui scopo condiviso è quello di tenere separato l'ambito economico da quello politico, ovvero di porre lo Stato al

<sup>8</sup> Id., *Liberalismo autoritario?* cit., p. 143.

<sup>9</sup> Sembra infatti che prima del 1929 – anno di pubblicazione del testo di Rüstow – non esistano fonti che documentano la comparsa dell'espressione “neoliberalismo” o “nuovo liberalismo”. Dunque, probabilmente, Rüstow è il primo intellettuale della storia ad aver impiegato questa espressione.

<sup>10</sup> A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik?*, in «Der deutsche Volkswirt», vol. 7, 1932, pp. 169-172.

<sup>11</sup> Si tratta di A. Rüstow, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie* (1929), in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», a. 7, 1, 1959, pp. 87-102.

<sup>12</sup> Risposta di Heller al discorso di Rüstow in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», a. 7, 1, 1959, pp. 102-104, cit., p. 104.

\_\_\_\_\_ Olimpia Malatesta, Liberalismo autoritario contro pluralismo sociale \_\_\_\_\_

riparo dall'economia, attraverso la sua desocializzazione. Tale programma politico trasversale a tutta la destra tedesca implicava dunque in primo luogo il «ritiro dello Stato "autoritario" dalla politica sociale» e la «destatalizzazione dell'economia», ovvero due operazioni necessarie affinché potessero allentarsi notevolmente gli «"eccessivi" legami tra Stato ed economia»<sup>13</sup>.

Le politiche deflattive e austeritarie del cancelliere Brüning, l'antisindacalismo di von Papen, la cosiddetta «*Selbstbeschränkung* [autolimitazione]»<sup>14</sup> dello Stato – il suo ritirarsi dalla sfera sociale – di cui si fa alfiere l'ordoliberalismo e che Schmitt traduce nell'adagio della spolitizzazione (*Entpolitisierung*) dell'economia confluiscono in un unico progetto politico atto a fortificare la Stato, a schermarlo da qualsiasi richiesta di redistribuzione proveniente dalla società. In definitiva, il liberalismo autoritario non è altro che la trasformazione in senso antippluralistico dello Stato sociale e democratico.

Ed è proprio nella lotta al pluralismo che è possibile individuare il *trait d'union* di tutti quei teorici appartenenti al cosiddetto «liberalismo autoritario»: Schmitt, alcuni esponenti della Rivoluzione conservatrice, come Max Hildebert Boehm e Edgar Julius Jung<sup>15</sup>, così come gli ordoliberali concepiscono la crisi di Weimar innanzitutto come il risultato dello Stato pluralistico, ovvero di quello Stato incapace di far valere il proprio primato di fronte alla politicità diffusa dell'ambito economico. I pensatori appartenenti a questi tre campi del conservatorismo weimariano condividono in definitiva la medesima critica alla presunta ipertrofia dello Stato sociale e l'idea per cui la «sovranità politico-economica»<sup>16</sup> poteva essere riconquistata soltanto separando lo Stato dall'economia e la politica dalla società.

<sup>13</sup> H. Heller, *Liberalismo autoritario?* cit., p. 143.

<sup>14</sup> A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik?* cit., p. 172.

<sup>15</sup> Panajotis Kondylis è uno dei pochissimi autori che accenna alla convergenza tra un pensatore ordoliberales come Alfred Müller-Armack, e alcuni rivoluzionari conservatori, descrivendo tale fenomeno come «„konservativer“ Neoliberalismus», cfr. P. Kondylis, *Konservativismus. Geschichtlicher Gehalt und Untergang*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, p. 492. L'intellettuale greco evidenzia come la critica al liberalismo politico e sociale non si accompagnasse affatto ad un rifiuto del liberalismo economico. Per esempio, nonostante le veementi critiche all'atomizzazione sociale indotta dal liberalismo politico, Max Hildebert Boehm, uno dei fondatori dello *Juniklub*, parla di un «„gesunde[r]“ Liberalismus [liberalismo sano]», immaginando una comunità fondata sul liberalismo economico e sul corporativismo, cfr. M. H. Boehm, *Der Bürger am Kreuzfeuer*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1922, p. 12.

<sup>16</sup> C. Atzeni, *Il liberalismo autoritario* cit., p. 2.

\_\_\_\_\_ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? \_\_\_\_\_

## 2. *Stato forte, economia sana e critica al pluralismo in Schmitt*

La critica che Heller muove a Schmitt si basa essenzialmente sul discorso pronunciato da quest'ultimo in occasione della sessantesima riunione del *Lagnamverein* (una potente associazione di industriali)<sup>17</sup>, tenutasi a Düsseldorf nel novembre del 1932, in cui il giurista tedesco era intervenuto davanti a cinquecento industriali per discutere del rapporto tra Stato ed economia<sup>18</sup>. Nell'intervento dal titolo *Gesunde Wirtschaft im starken Staat*<sup>19</sup> Schmitt si interroga sull'economico in quanto problema di carattere prettamente politico. Diversamente da quanto affermato da Heller, il quale individua una sostanziale coincidenza tra la proposta schmittiana e quella di Von Papen<sup>20</sup>, in realtà le posizioni qui espresse da Schmitt vanno nella direzione di una convergenza con il programma politico di Schleicher, ultimo cancelliere dei tre *Präsidialkabinette*, che ambiva ad un'alleanza trasversale tra Stato, *Reichswehr* e sindacati in un'ottica di pacificazione sociale. Ovviamente, tale logica politica implicava che i soggetti direttamente coinvolti nei conflitti distributivi (e rappresentati dai partiti) non potessero decidere sulle politiche economiche e sociali. Ponendosi all'estremo opposto della *Wirtschaftsdemokratie* (democrazia economica) sinzheimeriana<sup>21</sup>, lo Stato forte di Schmitt e Schleicher doveva assurgere a decisore ultimo dell'economia. L'obiettivo infatti era quello di neutralizzare il conflitto economico espungendolo dallo Stato. Certo è, come sottolinea giustamente Heller, che il ritrarsi dello Stato «dalla produzione e

<sup>17</sup> L'acronimo sta per «*Verein zur Wahrung der gemeinsamen wirtschaftlichen Interessen in Rheinland und Westfalen*», ovvero «Associazione per la difesa degli interessi economici comuni in Renania e in Vestfalia».

<sup>18</sup> Nell'estate del 1932 Schmitt e Heller si erano confrontati direttamente nel processo *Preußen contra Reich*, ovvero nel conflitto tra il governo socialdemocratico prussiano, difeso tra gli altri proprio da Heller, e il *Reich*, sostenuto da Schmitt, Bilfinger e Jacobi, che aveva commissariato il *Land*. Per un inquadramento storico-concettuale approfondito, cfr. C. Galli, *Carl Schmitt. Politica ed economia nella crisi di Weimar*, «Filosofia Politica», 1, 2019, pp. 45-54.

<sup>19</sup> Poi pubblicato, un anno dopo e con delle modificazioni, con il titolo *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, Duncker & Humblot, Berlin 1995, pp. 71-91; trad. it. di G. Zanotti, *Stato forte, economia sana*, «Filosofia Politica», 1, 2019, pp. 7-22.

<sup>20</sup> Probabilmente Heller confonde lo Stato corporativo di Von Papen con lo «Stato totale per energia» di cui parla Schmitt.

<sup>21</sup> Sul tema cfr. S. Mezzadra, *La Costituzione del Lavoro. Hugo Sinzheimer e il progetto weimariano di democrazia economica*, in «Quaderni di azione sociale», 2, 1994, pp. 57-71.

\_\_\_\_\_ Olimpia Malatesta, Liberalismo autoritario contro pluralismo sociale \_\_\_\_\_

dalla distribuzione economica»<sup>22</sup> non riguardava invece le sovvenzioni alle imprese e al settore privato, mentre di fatto smantellava la politica sociale.

Nell'ottica di Schmitt lo Stato forte in questione coincide con lo Stato totale<sup>23</sup> nel senso «dell'intensità e dell'energia politica», ovvero con quello Stato che al suo interno non ammette «nessuna forza nemica, che possa ostacolarlo o disgregarlo», opponendosi dunque allo Stato totale per debolezza in «senso puramente quantitativo», in quanto unità politica disintegrata che si estende indifferenziatamente su «tutte le sfere dell'esistenza umana, che non conosce più alcuna sfera libera dallo Stato»<sup>24</sup>. Esso deve dunque opporsi alla prepotenza dei partiti e degli interessi economici organizzati politicamente. L'esortazione a rafforzare lo Stato in senso autoritario risponde alla necessità di neutralizzare il «*Mehrparteienstaat*»<sup>25</sup> che crea disordine e conflitto invece che garantire ordine e unità. Per risolvere l'iperpoliticità dello Stato weimariano, in quanto agglomerato di formazioni politiche e sociali (sindacati, partiti, associazioni, etc.), occorre eseguire un atto di «spoliticizzazione» (*Entpolitisierung*) che, come sottolinea Schmitt, è «in senso particolarmente pregnante un atto politico»<sup>26</sup>. Lo Stato deve cioè trovare la forza per liberarsi dalla pervasività dell'economico che ne immobilizza l'azione e che attenta alla sua autonomia. Ciò consentirebbe, da un lato, di recuperare il suo monopolio politico, dall'altro, di depotenziare, fino a farla scomparire, l'energia politica di tutte quelle formazioni sociali che vedono nello Stato il loro «*Ausbeutungsobjekt* [l'oggetto del loro sfruttamento]»<sup>27</sup>.

Il ripristino della divisione vigente durante l'Ottocento tra Stato e società non implica però un ritorno al liberalismo del *laissez-faire*, proprio perché non esiste più uno Stato monoclasse. Il programma schmittiano mira piuttosto a eliminare il potere sociale interno allo Stato, depurando quest'ultimo dalla forza politica esercitata dai corpi

<sup>22</sup> H. Heller, *Liberalismo autoritario?* cit., p. 142.

<sup>23</sup> Sui diversi impieghi e stratificazioni concettuali dell'espressione «Stato totale» nella produzione schmittiana si veda G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 119.

<sup>24</sup> C. Schmitt, *Stato forte, economia sana* cit., p. 11.

<sup>25</sup> Id., *Starker Staat und gesunde Wirtschaft* cit., p. 75. Una traduzione contenutistica più vicina all'espressione «*Mehrparteienstaat*» potrebbe essere «Stato pluralistico dei partiti», piuttosto che «sistema di più partiti», cfr. C. Schmitt, *Stato forte, economia sana* cit., p. 12.

<sup>26</sup> Id., *Stato forte, economia sana* cit., p. 18.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 75.

## L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

sociali che influenzano l'economia attraverso i partiti, i quali, a loro volta, devono essere subordinati al comando statale, così come le politiche economiche sottratte al controllo delle masse<sup>28</sup>.

Eppure, *Stato forte ed economia sana* non può essere letto soltanto come il risultato dell'opportunismo e delle giravolte politiche schmittiane tipiche dell'atteggiamento da lui manifestato nel periodo a cavallo tra la fine della Repubblica di Weimar e l'avvento del nazismo. Come è naturale, per comprenderne la portata filosofico-politica è opportuno considerare la produzione schmittiana precedente al 1933, e concentrarsi in particolare sul concetto di pluralismo, un'espressione che non compare mai nell'intervento del 1932, ma che cionondimeno innerva il testo dall'inizio alla fine.

Già in un intervento tenuto il 22 maggio del 1929 ad Halle, durante un convegno della *Kant-Gesellschaft* dal titolo *Etica di Stato e Stato pluralistico*, Schmitt aveva criticato le teorie pluralistiche dei politologi britannici e membri della *Fabian Society* Laski e Cole, i quali negavano che lo Stato fosse l'«unità altamente comprensiva»<sup>29</sup>, declassandolo a semplice «associazione, che, nel migliore dei casi, si colloca accanto e mai al di sopra di altre associazioni [T.d.A.]»<sup>30</sup>. Ma – ed è questo il punto determinante per Schmitt – se l'individuo appartiene a diverse associazioni o organizzazioni sociali, viene a cadere il primato di fedeltà che egli dovrebbe garantire allo Stato. Ovvero questa «pluralità delle lealtà» fa venire meno qualsiasi «gerarchia dei poteri»<sup>31</sup>, rendendo il legame etico con lo Stato soltanto un vincolo tra tanti. In questa maniera, nel caso di un conflitto non è più possibile stabilire un primato di fedeltà verso un'associazione superiore alle altre, dato che «l'individuo singolo decide egli stesso»<sup>32</sup> a suo piacimento.

Già in questo intervento del 1929 Schmitt anticipa le riflessioni sulla natura del politico che saranno al centro del *Begriff des Politischen* del 1932 affermando che quest'ultimo non ha un contenuto pre-

<sup>28</sup> Come sottolinea Galli, «ciò che emerge dalla proposta di Schmitt è di sostituire la dialettica sociale e le lotte sindacali con un intervento statale dall'alto, che combatte la disoccupazione in chiave militare, con finalità di ordine pubblico e di sicurezza nazionale», C. Galli, *Carl Schmitt. Politica ed economia nella crisi di Weimar* cit., pp. 51-52.

<sup>29</sup> C. Schmitt, *Etica di Stato e Stato pluralistico*, in Id., *Posizioni e concetti in lotta con Weimar, Ginevra, Versailles. 1923-1939*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 217-236, p. 219.

<sup>30</sup> Id., *Staatsethik und pluralistischer Staat*, in Id., *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar – Genf – Versailles (1923-1939)*, pp. 151-165, p. 152. Curiosamente proprio questa frase è assente nella traduzione italiana.

<sup>31</sup> C. Schmitt, *Etica di Stato e Stato pluralistico* cit., p. 219.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 225.

\_\_\_\_\_ Olimpia Malatesta, Liberalismo autoritario contro pluralismo sociale \_\_\_\_\_

determinato e che dunque non costituisce alcuna essenza, rappresentando piuttosto un'energia che può essere raggiunta a partire dai più svariati ambiti sociali, culturali, religiosi etc. mostrando dunque come l'ambito statale non per forza esaurisca le possibilità di formazione del politico<sup>33</sup>. Quest'ultimo, infatti, designa «il grado più intenso di un'unità, a partire dalla quale perciò è determinata anche la distinzione più intensa, il raggruppamento in amico e nemico»<sup>34</sup>. Nel *Begriff des Politischen* Schmitt avverte che di fronte alla politicità diffusa della società weimariana, che dunque trascende ampiamente il perimetro dello Stato, viene a cadere «la situazione che fa da criterio nel caso decisivo»<sup>35</sup>. Affinché lo Stato possa garantire pace e ordine è necessario che esso sia chiaramente distinto dai gruppi «non statali e perciò anche “non politici”»<sup>36</sup>. In altre parole, lo Stato pluralistico tanto criticato da Schmitt è un'entità a bassa intensità politica nella misura in cui «tutti gli affari fino allora statali diventano sociali e viceversa tutti gli affari fino allora “solo” sociali diventano statali»<sup>37</sup>. Il pluralismo comporta infatti la parcellizzazione dello Stato, il suo venir attraversato e posseduto dalla società, ovvero da diverse unità politiche – da lui non più distinte e a lui non più inferiori –, le quali gli sottraggono la capacità di pacificare la società minando l'integrità dell'unità politica interna. Mentre il suo compito originario e precipuo era proprio quello di impedire che tutti gli altri «raggruppamenti antagonisti» potessero giungere fino all'«estrema inimicizia», cioè alla guerra civile. Lo Stato, in quanto detentore del monopolio del politico, dovrebbe infatti essere nella condizione di poter sedare i conflitti tra individui appartenenti a diverse unità politico-sociali, garantendo un vero e proprio «ordine, cioè una situazione normale»<sup>38</sup>.

Compito dello Stato è dunque quello di mantenere un'assoluta pacificazione interna, avocando a sé la decisione sul nemico esterno. Di conseguenza, la politicità rappresenta un'energia che deve coagularsi al massimo nell'autorità statale, mentre lo Stato, dal canto suo, è

<sup>33</sup> Qui Schmitt afferma a chiare lettere che il politico non possiede alcuna sostanza, dal momento che: «il punto del politico può essere raggiunto da qualsiasi ambito e ogni gruppo sociale, chiesa, sindacato, cartello, nazione diventa politico e quindi statale, se si avvicina a questo punto della estrema intensità», *ibid.*, p. 229.

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> C. Schmitt, *Il concetto di politico*, in Id., *Le categorie del “politico”. Saggi di teoria politica*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 101-166, p. 101.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 105.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> C. Schmitt, *Etica di Stato e Stato pluralistico* cit., p. 229.

\_\_\_\_\_ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? \_\_\_\_\_

chiamato a limitare quanto più possibile la politicizzazione del sociale<sup>39</sup>. La *diffusa pluralità politica del sociale* è dunque ciò che lo Stato deve saper arginare il più possibile, pena il disfacimento dell'unità sociale interna e la conseguente proliferazione di nuovi possibili ordini politici<sup>40</sup>. Ciò non significa tuttavia che Schmitt neghi «l'ontologia sociale» delle teorie pluralistiche dello Stato. Non si tratta di riconoscere l'esistenza del pluralismo, ma di evitare che esso assuma un'energia politica tale da causare la disgregazione dello Stato<sup>41</sup>.

### 3. Da Schmitt agli ordoliberali

Accanto a Schmitt e ad alcuni esponenti della Rivoluzione conservatrice, l'ordoliberalismo rappresenta quello che potremmo definire il terzo polo del «liberalismo autoritario». La sua riflessione si sviluppa a cavallo tra gli anni venti e trenta proprio per far fronte alla profonda crisi del liberalismo<sup>42</sup>, la quale, tuttavia, non viene ricondotta a motivi di carattere puramente economico, ma alle trasformazioni che lo Stato tedesco aveva subito perlomeno a partire dalla fondazione della Repubblica di Weimar. Nell'ottica ordolibérale, infatti, alcuni fenomeni economici sviluppatasi da fine Ottocento, e poi notevolmente acceleratesi dopo la Prima guerra mondiale, come la burocratizzazione, l'interventismo economico, la monopolizzazione, la cartellizzazione e la trustizzazione, non sarebbero altro che effetti di una trasformazione

<sup>39</sup> Come efficacemente riassunto da Croce e Salvatore: «Stato e nemico sono, nei rapporti interni, due concetti e due logiche di gestione delle relazioni sociali del tutto incompatibili: *si dà statualità solo se e allorché non vi è inimicizia interna e viceversa*», M. Croce - A. Salvatore, *Cos'è lo stato di eccezione*, Nottetempo, Milano, p. 114.

<sup>40</sup> Secondo Böckenförde, compito precipuo dello Stato in Schmitt è di «relativize domestic antagonisms, tensions, and conflicts in such a way as to facilitate peaceful debates as well as solutions and ultimately decisions in accordance with procedural standards of argumentation and public discourse», E. W. Böckenförde, *The Concept of the Political: A Key to Understanding Carl Schmitt's Constitutional Theory*, in «Canadian Journal of Law & Jurisprudence», 5, 1997, pp. 5-19.

<sup>41</sup> Su questo punto si veda M. Croce e M. Goldoni, *The Legacy of Pluralism. The Continental Jurisprudence of Santi Romano, Carl Schmitt, and Costantino Mortati*, Stanford University Press, Stanford 2020, in particolare pp. 117-119. Scrivono gli autori: «From this viewpoint, Schmitt at the end of the 1920s can be theoretically defined a *social pluralist* who thought *social pluralism* should never turn into *political pluralism*», *ibid.*, p. 119.

<sup>42</sup> Per risolvere questa crisi, gli ordoliberali propongono niente meno che una rifondazione della scienza economica e giuridica. Mi si permetta di rinviare a O. Malatesta, *Per una storia concettuale dell'ordoliberalismo: Dalla crisi del capitalismo alla rifondazione della scienza economica e giuridica*, in «Studi Germanici», 15, 2019, pp. 403-427.

\_\_\_\_\_ Olimpia Malatesta, Liberalismo autoritario contro pluralismo sociale \_\_\_\_\_

statuale radicale che ha modificato in maniera sostanziale il rapporto tra Stato e società, trasformando lo Stato monoclasse in Stato pluralistico. In questo senso, la crisi della fine degli anni venti non viene ricondotta a cause di natura economica, ma quasi esclusivamente all'ordine statale e costituzionale weimariano.

Nel descrivere le mutazioni interne allo Stato tedesco, il capostipite dell'ordoliberalismo, Walter Eucken, ricorre alle categorie analitiche schmittiane ricostruendo le tappe che partendo dallo Stato mercantile, attraversando lo Stato liberale e quello bismarckiano, hanno infine condotto allo Stato economico<sup>43</sup>, ovvero allo Stato pluralistico. Nel far ciò Eucken ricalca precisamente l'evoluzione tracciata da Carl Schmitt ne *Il custode della costituzione*<sup>44</sup>. Mentre fino a fine Ottocento Stato e società risultavano saldamente scisse, a partire dall'epoca post-bismarckiana si è aperta la via per lo «Stato economico»<sup>45</sup> che ha provocato la «politicizzazione dell'economia»<sup>46</sup> e dunque la commistione tra Stato e società. Lo Stato pluralistico weimariano risulta così divorato dagli interessi delle diverse parti sociali e in particolare dalla classe lavoratrice e impiegatizia. Un tale eccesso di democratizzazione dell'universo statale ha quindi fatto sì che le masse, organizzate politicamente all'interno dei partiti, guadagnassero «un'influenza molto maggiore sul governo dello Stato e dunque sulla politica economica»<sup>47</sup>.

La medesima critica allo Stato pluralistico è presente in un importante intervento dal titolo *Freie Wirtschaft, starker Staat* tenuto da Alexander Rüstow nel 1932 in occasione di un convegno del *Verein für Socialpolitik*. Qui l'ordoliberale si scaglia contro la *Interessenpolitik* dello Stato pluralistico sostenendo la necessità di riaffermare una solida *Staatspolitik* capace di emancipare lo Stato dalla sua perniciosa commistione con la società. Alla base della trasformazione dello Stato in «preda smembrata» dai gruppi di interesse sta sempre, «per utiliz-

<sup>43</sup> Cfr. W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 36, 1932, pp. 297-321; Id., *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, trad. it. di O. Malatesta, in «Filosofia Politica», 1, 2019, pp. 23-44.

<sup>44</sup> Cfr. Schmitt, *Il custode della costituzione*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 125 e sgg. Per una ricostruzione delle diverse tappe che hanno condotto allo Stato economico e per un'analisi generale del testo di Eucken si veda O. Malatesta, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar: Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt*, in «Filosofia Politica», 1, 2019, pp. 67-82.

<sup>45</sup> L'espressione viene utilizzata da Eucken più e più volte: cfr. W. Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato* cit., pp. 28, 31-3, 36, 37-8, 42.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 28.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 31.

## L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

zare un termine di Carl Schmitt, “il pluralismo”, ovvero un tipo di pluralismo della peggior specie [T.d.A.]»<sup>48</sup>, proprio nella misura in cui lo Stato perde ogni tipo di controllo sull'economia. Per questo, ribaltando la celebre formula dell'industriale e ministro degli esteri tedesco Walther Rathenau, per il quale l'economia rappresentava il destino della Germania, Rüstow enfatizza il ruolo cruciale che lo Stato deve rivestire nella gestione dell'economia asserendo che il destino della Germania è lo Stato e che, a sua volta, «lo Stato è il destino dell'economia [T.d.A.]»<sup>49</sup>.

Nonostante sia Eucken che Rüstow enfatizzino l'importanza di uno Stato forte capace di depoliticizzare l'economia, liberandola dalle costrizioni impostegli dalla classe lavoratrice, nei testi degli anni trenta che appartengono all'ampio spettro dei contributi dal carattere “liberale-autoritario”, non costruiscono una compiuta teoria politica dello Stato, né recuperano il concetto di politico schmittiano.

L'armamentario concettuale di Schmitt viene piegato a scopi politici immediati: la critica al pluralismo e all'assetto politico-giuridico weimariano serve esclusivamente a trovare una nuova configurazione statale capace di salvare i principi del liberalismo economico da quello che veniva descritto come il suo inevitabile declino<sup>50</sup>. Occorreva dunque restaurare il ruolo direttivo dello Stato dotando la Germania di un solido ancoraggio giuridico capace di schermare il capitalismo dalla redistribuzione, da diverse forme di interventismo economico, e dalla pianificazione, affinché la dinamica della libera formazione dei prezzi, in quanto autentico motore del liberalismo economico, potesse tornare ad esplicarsi. In questo senso, il concetto di politico schmittiano non assume alcun significato filosofico, non fungendo da fondamento teorico della diagnosi ordoliberal. La multidimensionalità che Schmitt assegna al politico viene schiacciata dagli ordoliberali soltanto sulla dimensione statale, un'operazione concettuale utile a subordinare lo Stato al giusto funzionamento del mercato. In altre parole, per gli ordoliberali lo Stato – in quanto strumento di ordine – ha importanza soltanto in relazione all'ambito economico, come suo strumento di controllo, come sua estensione funzionale. In tal senso, il politico

<sup>48</sup> A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik?* cit., p. 171.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 169.

<sup>50</sup> Cfr. tra tutti W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 38, 1928, pp. 243-256.

\_\_\_\_\_ Olimpia Malatesta, Liberalismo autoritario contro pluralismo sociale \_\_\_\_\_

assume esclusivamente la veste concreta statuale, fungendo da sommo custode del mercato.

Tra Schmitt, Eucken e Rüstow esiste certamente un'urgenza politica condivisa: l'instaurazione di uno Stato forte capace di disattivare l'energia politica della società per evitare lo scatenamento della guerra civile. Ma mentre Schmitt intende salvare la supremazia dello Stato – in quanto più alta unità politica posta al di sopra di qualsiasi altra associazione potenzialmente politica –, per gli ordoliberali questa operazione viene sì considerata impellente, ma soltanto in un senso derivato: il loro interesse precipuo sta nel resuscitare la vitalità del liberalismo economico. Dell'analisi schmittiana agli ordoliberali interessano gli aspetti politologici, la critica concreta al sistema weimariano, non l'analisi filosofico-giuridica del concetto di politico.

D'altra parte, l'assoluta contingenza del politico implica per Schmitt il rifiuto della tesi secondo cui l'economia sia per definizione un ambito neutrale, dal momento che per sua stessa natura, è in grado di condensare una chiara energia politica. Dunque, mentre Schmitt insiste sull'autonomia del politico, gli ordoliberali, al contrario, intendono affermare l'autonomia dell'economico, il quale dovrebbe rimanere sempre un ambito neutrale, tecnico, oggettivo e dunque impolitico. Ciò che criticano ai tempi di Weimar è precisamente il fatto che l'economico, nella sua originaria impoliticità, venga invece investito da un'intensità politica che non dovrebbe appartenere. La politicizzazione dell'economia rappresenta allora per gli ordoliberali un innaturale pervertimento, una indebita appropriazione, una sorta di maledizione che, da fuori, si abbatte sull'economico. Mentre dunque per Schmitt la politicizzazione dell'economia è una possibilità sempre contenuta all'interno di quest'ultima, per gli ordoliberali, invece, essa provoca una vera e propria corruzione di quella che dovrebbe essere la sua natura originaria, fondata, al contrario, sulla pura neutralità<sup>51</sup>. Il suo investimento politico dunque non è l'inveramento di una possibilità in essa contenuta, ma il risultato di una sua scorretta gestione.

<sup>51</sup> Su questo punto basti considerare il manifesto fondativo per eccellenza dell'ordoliberalismo, dove viene ribadita la necessità di "purificare" la scienza economica da qualsiasi commistione con interessi sociali: F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, in F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart und Berlin 1937, pp. VII-XXI.

\_\_\_\_\_ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? \_\_\_\_\_

#### 4. *Costituzione economica: Un modello per il processo di integrazione*

Tuttavia la neutralità dell'economia, la sua impoliticità, non è una condizione che si dà immediatamente in virtù di un effetto naturalmente armonioso del liberalismo<sup>52</sup>. Già nel 1933 il giurista ordoliberal Franz Böhm realizza che l'economia, per liberarsi dalle grinfie della società, necessita dell'intervento del giuridico. In altre parole, comprende che occorre instaurare una cornice giuridica capace di garantire l'impoliticità dell'economia. Böhm sviluppa così il concetto di costituzione economica ordoliberale<sup>53</sup> in diretta polemica con la Costituzione di Weimar. In due importanti opere degli anni trenta<sup>54</sup> il giurista registra il carattere misto e dunque contraddittorio della *Weimarer Reichsverfassung* (WRV). Attingendo alla *Dottrina della costituzione*<sup>55</sup> del 1928, sostiene che la costituzione economica weimariana (in particolare la sua quinta parte, intitolata *Das Wirtschaftsleben* [articoli 151-165]) non contenesse una decisione chiara e inequivocabile a favore di un solo ed unico ordine economico. Essa, infatti, minava le basi del liberalismo e introduceva una forma molto pericolosa di economia di mercato che aumentava la capacità decisionale delle lavoratrici e dei lavoratori sulle questioni politico-economiche. Il problema di Böhm risiedeva principalmente nel fatto che, sebbene la WRV affermasse i principi della dottrina economica liberale, li sottoponeva a riserva di legge (*Gesetzesvorbehalt*). Infatti, la quinta parte della costituzione prevedeva che in determinate situazioni lo Stato potesse procedere con l'esproprio eliminando così la proprietà privata. Allo stesso modo, l'articolo 151 permetteva la libera iniziativa economica, ma stabiliva che questa potesse essere esercitata soltanto a patto di assicurare a

<sup>52</sup> Su questo tema si veda Rüstow che ricostruisce quella "teologia economica" (*Wirtschaftstheologie*) dell'armonia, la quale, da Eraclito in poi, sarebbe passata per i fisiocratici giungendo fino ad Adam Smith, cfr. A. Rüstow, *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus*, Küpper, Stuttgart 1950.

<sup>53</sup> Per un ulteriore approfondimento mi si permetta di rinviare a O. Malatesta, *Sul concetto di "Wirtschaftsverfassung" in Franz Böhm. La costituzione economica ordoliberale da Weimar all'Unione europea*, in *Questione Europa. Crisi dell'Unione e trasformazioni dello Stato*, a cura di A. Cozzolino, O. Malatesta, L. Sica, La Scuola di Pitagora, Napoli 2021, pp. 55-86.

<sup>54</sup> F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf. Eine Untersuchung zur Frage des wirtschaftlichen Kampfrechts und zur Frage der rechtlichen Struktur der geltenden Wirtschaftsordnung* (1933), Nomos, Baden-Baden 2010; Id., *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe* cit.

<sup>55</sup> Cfr. C. Schmitt, *Dottrina della Costituzione*, Giuffrè, Milano 1984.

\_\_\_\_\_ Olimpia Malatesta, Liberalismo autoritario contro pluralismo sociale \_\_\_\_\_

tutti un'esistenza dignitosa<sup>56</sup>. Ciò comportava anche che, per la prima volta nella storia costituzionale tedesca, dovessero essere necessariamente garantiti determinati standard salariali. La principale critica che Böhm muove contro la WRV è quindi il fatto che quest'ultima ammettesse delle misure economiche che bloccavano la libera formazione dei prezzi rafforzando così il potere politico della società in materia di scelte economiche.

Il concetto ordoliberal di costituzione economica può quindi essere inteso anche come una reazione alla costituzione economica sviluppata dal giurista socialdemocratico Hugo Sinzheimer. Quest'ultimo, uno dei più importanti artefici della sezione economica della WRV, considerava la costituzione economica come un compromesso tra le esigenze degli imprenditori e dei lavoratori e sosteneva la necessità di istituzionalizzare il loro conflitto di interessi creando dei consigli dei lavoratori (*Arbeiterräte*) e dei consigli economici (*Wirtschaftsräte*). Secondo Sinzheimer, l'obiettivo della WRV doveva essere quello di rafforzare il potere contrattuale della classe operaia, affermando il suo diritto ad avere voce in capitolo nelle decisioni riguardanti l'economia<sup>57</sup>.

Böhm critica la costituzione economica sinzheimeriana rovesciandone completamente il significato: una autentica *Wirtschaftsverfassung*, capace di affermare il primato del liberalismo, non solo dovrebbe essere in grado di neutralizzare il conflitto di classe, ma anche di emancipare l'economia da ogni tipo di ingerenza sociale<sup>58</sup>. In altre parole, una costituzione economica non può tollerare continue rinegoziazioni della politica economica. Al contrario, dovrebbe servire a riaffermare una volta per tutte i principi del liberalismo economico, in modo tale che il potere esecutivo e quello legislativo si adattino perfettamente ad essa senza poterne modificare il contenuto. In questo modo, la pratica politica non può mai deviare dai principi iscritti nella costituzione economica. Il fine ultimo della costituzione economica ordoliberal era quindi la depoliticizzazione definitiva e non più negoziabile dell'economia,

<sup>56</sup> Cfr. F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf* cit., p. 317.

<sup>57</sup> Cfr. H. Sinzheimer, *Das Räteystem* (1919), in Id., *Arbeitsrecht und Rechtssoziologie. Gesammelte Aufsätze und Reden*, Bd. 1, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt-Köln 1976, pp. 325-350.

<sup>58</sup> Scrive Böhm che scopo della costituzione è quello di «far convergere in una vera comunità nazionale una società scissa da conflitti di interesse e mossa da interessi individuali e di gruppo, rimuovendo la forza centrifuga degli interessi attraverso l'unità di un'idea etico-politica [T.d.A.]», F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft* cit., p. 21. Più precisamente, occorre che essa rimuova «lo spirito della scissione di classe [T.d.A.]», *ibid.*, p. 82.

\_\_\_\_\_ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? \_\_\_\_\_

la cui neutralità poteva essere garantita soltanto creando condizioni quadro di inattaccabilità per il mercato, in modo che l'intervento politico e sociale nei processi economici potesse essere impedito del tutto. Ecco allora che i «soggetti economici non hanno il compito di influenzare la domanda, ma soltanto di soddisfarla [...]. Ancor meno hanno il compito di influenzare le decisioni politiche dei popoli e dei governi con lo scopo di abbandonare le loro prestazioni abituali. Al contrario, devono adattarsi ad ogni decisione politica attraverso un'attività economica conforme [T.d.A.]»<sup>59</sup>.

Ecco allora che la costituzione economica doveva contenere una decisione fondamentale, chiara e politicamente inequivocabile, sull'ordine economico da adottare. Essa rappresentava, in altre parole, «l'incarnazione delle norme (*Inbegriff von Normen*) [T.d.A.]»<sup>60</sup>, le quali, una volta poste all'interno della cornice giuridica, non risultavano più modificabili né da parte del politico, né da parte del legislatore. In questo senso, la *Wirtschaftsverfassung* altro non comportava che la costituzionalizzazione di determinati principi economici.

La sua prima traduzione politica può essere fatta coincidere con l'avvento dell'era Adenauer, durante la quale le regole auree dell'ordoliberalismo hanno preso forma nell'economia sociale di mercato con l'indipendenza della *Bundesbank* (dal 1957), il fermo controllo della spesa pubblica, la stabilità dei prezzi, un rigido ordinamento monetario, la concorrenza elevata a legge morale dello Stato, la massima restrizione possibile di cartelli e monopoli e la piena liberalizzazione del commercio. Si tratta di misure che miravano in ultima istanza a prevenire l'abuso di potere economico e a depoliticizzare l'economia, ovvero a far sì che la Germania potesse seguire un determinato regime economico senza che fosse possibile farla deviare dal suo percorso: i principi dell'economia sociale di mercato sarebbero dovuti valere indipendentemente dai governi cristianodemocratici ed essere protetti da possibili interferenze sociali<sup>61</sup>.

Tale soluzione atta a schermare l'economia liberale da possibili ingerenze da parte della società previene l'eccesso di redistribuzione e limita fortemente l'intervento in economia, motivo per cui è stata, in

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 48.

<sup>61</sup> Per un'ottima panoramica su questa fase storica della Germania si veda in particolare A. Somma, *La Germania e l'economia sociale di mercato*, Quaderni di Biblioteca della libertà, n. 1, Centro Einaudi, Torino 2014 e R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Leske-Budrich, Opladen 2004.

\_\_\_\_\_ Olimpia Malatesta, Liberalismo autoritario contro pluralismo sociale \_\_\_\_\_

parte, adottata anche per quanto riguarda la cornice giuridica dell'Ue, laddove il principio della stabilità dei prezzi, l'enfasi posta sulla centralità della competizione, l'indipendenza della Bce, la libera circolazione di merci, servizi, persone e capitali, la disciplina di bilancio, ricalcano, in larga parte, i principi della *Ordnungspolitik* ordoliberal. Ma più di ogni altra cosa, è il concetto stesso di costituzione economica ad aver influenzato il processo di integrazione europea<sup>62</sup>. Quest'ultimo risente chiaramente dell'ideale della *Wirtschaftsverfassung* ordoliberal: esattamente come la Repubblica Federale Tedesca, anche l'assetto economico dell'Ue è stato fondato sull'istituzionalizzazione di un ordine economico – in questo caso sovranazionale –, dunque in virtù di un processo di integrazione che mirava alla difesa della competizione e alla dissoluzione dei monopoli per far sì che il potere economico venisse frazionato il più possibile.

La fondazione della *Bundesrepublik*, così come quella della Cee/Ue è avvenuta proprio sulla base della costituzionalizzazione delle regole economiche della concorrenza. Di conseguenza, l'ordine economico, e la sua cornice giuridica, hanno rappresentato sia per la Repubblica Federale Tedesca<sup>63</sup> che per la Cee/Ue la prima fonte di legittimazione politica. Come afferma Ernst Joachim Mestmäcker, allievo del giurista Franz Böhm, fondatore, assieme all'economista Walter Eucken, dell'ordoliberalismo, l'Ue non si sarebbe costituita sulla base di processi di legittimazione propriamente democratici e partecipativi, ma, piuttosto, sulla garanzia delle libertà economiche, cioè sulla libera circolazione di capitali, merci, servizi e persone e sulla legislazione antitrust<sup>64</sup>. Da questo punto di vista il processo di integrazione sarebbe passato quasi esclusivamente attraverso il consolidamento della *Wirtschaftsverfassung* di stampo ordoliberal: così, per esempio, il Trattato di Roma che ha gettato le basi del mercato comune, il Trattato di Maastricht che ha posto le condizioni per l'integrazione monetaria, la creazione della Bce (una banca centrale indipendente come quella immaginata dagli ordoliberali), la politica fiscale prociclica, il divieto di finanziamento monetario disposto dall'articolo 123 del trattato sul

<sup>62</sup> Su questo punto si veda in particolare C. Joerges, *Law and Politics in Europe's Crisis. On the History of the Impact of an Unfortunate Configuration*, in «Constellations», 2, 2014, pp. 249-261.

<sup>63</sup> Questa, in particolare, la lettura di Foucault in *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 81.

<sup>64</sup> Cfr. E. J. Mestmäcker, *European Touchstones of Dominion and Law*, in «Ordo», 58, 2007, pp. 3-16.

\_\_\_\_\_ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? \_\_\_\_\_

funzionamento dell'Ue (Tfue) possono essere sicuramente considerati come degli effetti di una decisione politica generale sull'ordine della vita economica internazionale, coincidendo dunque, in larga parte, con la definizione che Franz Böhm fornisce di costituzione economica nel 1937. Il *fil rouge* che lega l'era Adenauer e l'assetto economico-giuridico europeo alle origini concettuali dell'ordoliberalismo è dunque la spolitizzazione dell'economia e un notevole scetticismo nei confronti dell'inclusione della società nei processi decisionali che riguardano l'ordine economico.

Sebbene, dunque, la formula del liberalismo autoritario non indichi un insieme coerente di dottrine e non possa essere trasferita in blocco sull'Ue, essa può essere senz'altro utile come categoria analitica capace di tracciare un *trait d'union* tra la Repubblica di Weimar e l'assetto economico-politico europeo, nella misura in cui la costituzione economica europea, con i suoi dettami e i suoi divieti, mira in ultima istanza proprio a neutralizzare l'energia politica di quel pluralismo sociale che già negli anni trenta del secolo scorso rappresentava una minaccia per la tenuta dell'ordine liberale. Ecco allora che una specifica declinazione del liberalismo autoritario, ovvero l'ordoliberalismo, con la sua costituzione economica, ha fornito al processo di integrazione, uno strumento concettuale utilissimo alla stabilizzazione sociale<sup>65</sup> e alla «depluralizzazione» dell'economia. Seppur l'Ue possieda una natura indubbiamente composita e sia stata attraversata da diverse ispirazioni politiche, il suo profondo scetticismo nei confronti del pluralismo economico-sociale risulta difficilmente contestabile. Infine, che la costituzione economica, nella sua ispirazione depoliticizzante, sia il risultato di una precisa volontà politica, non possedendo alcun carattere necessitante, lo dimostra il fatto che, durante la pandemia, le rigide regole in essa contenute siano state momentaneamente sospese: in gioco c'era, ancora una volta, l'esistenza stessa del capitalismo liberale.

### Abstract

Il saggio offre un'analisi storico-concettuale del liberalismo autoritario, espressione coniata da Hermann Heller nel 1933 per indicare un

<sup>65</sup> Sulla funzione socialmente stabilizzante della nascita e dello sviluppo dell'Ue si veda F. Petri, *Integrazione e conflitto. Per una storia materialista della costruzione europea*, in «Ventunesimo secolo. Rivista di studi sulle transizioni», 48, 2021, pp. 10-35.

\_\_\_\_\_ Olimpia Malatesta, Liberalismo autoritario contro pluralismo sociale \_\_\_\_\_

complesso di teorie politiche e di politiche economiche anche di diverso segno, il cui scopo condiviso era quello di tenere separati Stato e società desocializzando l'economia e imponendo uno Stato forte. Partendo dalla lotta al pluralismo economico-sociale in quanto trait d'union del liberalismo autoritario, il saggio individua differenze e analogie tra la critica al pluralismo di Carl Schmitt e quella degli ordoliberali tedeschi, in quanto esponenti più citati del liberalismo autoritario. Il saggio mostra quindi come il problema del primo fosse l'economicizzazione dello Stato, mentre quello dei secondi la politicizzazione dell'economia. L'ultima parte del saggio analizza il concetto di costituzione economica ordoliberales, in quanto strumento economico-giuridico volto a garantire la depoliticizzazione e la desocializzazione dell'economia e argomenta come essa sia stata fonte di ispirazione politica sia per quanto riguarda la fondazione della Repubblica federale tedesca che per quanto concerne il processo di integrazione europea, grazie alla costituzionalizzazione delle regole della concorrenza. La tesi del saggio è che il fil rouge che lega il liberalismo autoritario di Weimar al processo di integrazione sia la depoliticizzazione dell'economia e un notevole scetticismo nei confronti dell'inclusione della società nei processi decisionali riguardanti l'ordine economico.

*The essay offers a conceptual-historical analysis of authoritarian liberalism, an expression coined by Hermann Heller in 1933 to indicate a complex of political theories and economic policies whose shared aim was to keep state and society separate by desocialising the economy and imposing a strong state. Starting from the fight against economic and social pluralism as the trait d'union of authoritarian liberalism, the essay identifies differences and similarities between Carl Schmitt's critique of pluralism and that of the German ordoliberals as the most cited exponents of authoritarian liberalism. The essay then shows how the problem of the former was the economicisation of the state, while that of the ordoliberals was the politicisation of the economy. The last part of the essay analyses the concept of the ordoliberal economic constitution as an economic-legal instrument aimed at ensuring the depoliticisation and desocialisation of the economy and argues that it was a source of political inspiration both with regard to the foundation of the Federal Republic of Germany and the process of European integration through the constitutionalisation of the rules of competition. The thesis of the essay is that the common thread linking authoritarian Weimar*

\_\_\_\_\_ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? \_\_\_\_\_

*liberalism to the integration process is the depoliticisation of the economy and a considerable scepticism towards the inclusion of society in decision-making processes concerning the economic order.*

Parole chiave: liberalismo autoritario, Stato, ordoliberalismo, pluralismo sociale

Keywords: authoritarian liberalism, State, ordoliberalism, social pluralism